

Era bello quando stavamo fuori dal liceo a svampare cicchini, imbambolati alle otto di mattina a fissare il portone dipinto di rosa e far finta che saremmo stati abbastanza ribelli da girare il culo e andarcene. Era bello stare lì, tu con i tuoi rasta, io con i miei ricci spiaccicati sotto un cappellino di lana, ad assaporare quel fumo scadente ancora impastato di sonno. Poi entravamo sempre, a sorbirci le nostre ore di lezione, e a ricreazione di nuovo ci schiacciavamo contro il muro nel chiostro e poi tornavamo dentro come zombie, o a simulare di essere zombie anche quando magari, in realtà, le lezioni ci interessavano pure.

Però non si poteva, perché che cazzo di sfigati si interessano alla poesia provenzale o a tanto gentile e tanto onesta pare, la donna mia quand'ella altrui saluta – me, non mi salutavi mai, nemmeno mi vedevi.

Rimanevi lì con i tuoi rasta e il tuo sedere secco e io a spararmi le pose, cappellino di lana, occhi socchiusi, testa in alto a sputare il fumo dalla bocca nella speranza che almeno un'occhiata, un giorno, chissà.

Ti ho rivista passare, qualche giorno fa, proprio davanti a quel portone che non è più rosa e ha adesso una telecamera allarmata installata proprio in cima. Le sopracciglia curatissime, un po' di occhiaie, i capelli, non più rasta, raccolti in una coda morbida e ordinata. Eri vestita bene, i tuoi occhi leggermente allungati erano truccati con accuratezza. Non ho visto se avevi ancora le mani mangiate, come sempre, ero troppo lontana, ma il tuo bel volto era inconfondibile. Avevi un leggero sorriso e le occhiaie, procedevi andando dritta, lo sguardo abbassato. Ostentavi noncuranza: chi era quello accanto a te, il tuo compagno? Ma non eri? Mi ero sbagliata? Ti eri sbagliata?

Quello là, comunque, aveva davvero una brutta espressione. La bocca serrata dietro la barba e lo sguardo fisso contro di te, come una rabbia trattenuta in tutto il corpo. Avrei voluto alzarmi e correrti dietro, tirarti via, scompigliarti i capelli, ma io ero con i miei amici e tu ci ignoravi, noi trentenni rimasti bambini con le nostre scarpe astronave e i vestiti strappati e i cani, noi eravamo – io sono sempre stata, per te – gente da niente.

E allora ho pensato tienitelo, lui, la sua barba e il suo sguardo cattivo, tieniti le tue sopracciglia curate e quel sorrisetto del cazzo e sparisci, una volta per tutte, dalla mia vita.

Spero solo che quelle maniche lunghe, in estate, volessero solo dire che sei molto freddolosa.